

L'INCHIESTA. La Storia nelle scuole elementari: con quali metodi deve essere insegnata?

ROMA. La storia del Novecento anche per i bambini delle elementari? Perché no? E fu così che il decreto ministeriale del 4 novembre, che introduce lo studio del Novecento nelle classi terminali della scuola media e della secondaria superiore, ha colto l'occasione per un ritocco, piccolo ma rilevante, ai programmi del 1985 per la scuola elementare. «Nella scuola elementare i docenti del secondo ciclo introdurranno la conoscenza dei più importanti eventi dell'ultimo secolo, tenendo presenti le capacità e i modi di apprendimento propri degli alunni e l'esigenza di un continuo riferimento alla concreta realtà in cui essi sono inseriti». Questa la formula del ministro Berlinguer con la quale si stabilisce che bambini e bambini devono confrontarsi con guerre mondiali, fascismo, nazismo, trattati di pace, conquista dello spazio, eccetera.

Qualcuno interpreta l'indicazione di contenuti precisi come un passo indietro rispetto ai programmi del 1985 nei quali prevale il richiamo alla gradualità delle metodologie di insegnamento e soprattutto si raccomanda che «la storia prima di essere narrazione dei fatti è loro ricostruzione sulla base di documenti». D'altra parte, il richiamo agli «eventi» e, di fatto, alla narrazione non fa altro che ufficializzare quel che sta nei libri, nei cosiddetti sussidiari, dove di norma si trascura l'addestramento all'uso di documenti e la storia è esposta secondo linee cronologiche e in termini di semplici «narrazioni» che, a parere di molti esperti, non è proprio il modo più efficace per presentare i fatti storici ai bambini.

«Quel che è scritto nei sussidiari dice Antonio Brusa, docente di didattica della storia all'università di Bari - è il frutto di una sorta di disubbidienza di massa che tradisce il meglio che sta nei programmi, i quali solo di traverso e per un colpo di mano dell'allora ministro Falucci parlano di "eventi", di "cronologia", di "personaggi". In tutta Europa, tranne che nella sola Grecia, l'insegnamento della storia nei primi anni di scuola è basato sull'addestramento all'uso dei documenti. Il programma non è basato, come in Italia, sugli eventi».

Di parere sostanzialmente non diverso è Scipione Guarracino, autore di manuali di storia per le scuole secondarie e di una Guida alla prima storia per insegnanti di scuola elementare. Guarracino insiste sull'importanza dell'uso del documento che dovrebbe caratterizzare sia la pratica di insegnamento dei docenti, sia soprattutto l'organizzazione della materia storica nei sussidiari.

Insomma, lo studio del Novecento anche nelle scuole elementari rischia di riaccendere vecchie polemiche. Se ci si affida alla narrazione, al racconto cronologico sembra inevitabile l'approssimazione e il riduttivismo. In un sussidiario di quinta elementare tra i più usati, a proposito della Guerra civile in Spagna si traggono le conclusioni in termini quanto mai sbrigativi: «Vinsero le forze conservatrici». Ma chi fossero le forze conservatrici, quale sia il senso del termine «conservatore» non è detto. E, certamente, non si può dare per scontato



Il Novecento dei bambini

Il decreto del ministro della Pubblica Istruzione Berlinguer, che introduce lo studio del Novecento anche nelle elementari, ripropone la centralità della narrazione nella storia. Il decreto infatti parla di «eventi», ma molti insegnanti sostengono che «la storia prima di essere racconto dei fatti è loro ricostruzione sulla base di documenti». Ma qual è poi il «senso del tempo» dei bambini? E dunque, come va fatta la storia alle elementari? Parlano esperti e insegnanti

CARMINE DE LUCA

to che bambini di undici anni ne abbiano cognizione. Nelle pagine dedicate al Risorgimento (quanta confusione tra Risorgimento e Rinascimento!) nel paragrafo dal titolo «I plebisciti e le annessioni» gli autori scrivono: «(Gli Stati italiani) si ribellarono ai loro sovrani e organizzarono i plebisciti». E non si spiega che cosa siano plebisciti e annessioni.

Sui rischi che comporta uno studio della storia affidato alla «narrazione» c'è una cospicua aneddotica, perché la terminologia può spesso ingenerare curiosi equivoci. «Spiegavo la Rivoluzione francese - racconta Adriana Giannotti, che insegna in una scuola elementare romana - e, a proposito della presa della Bastiglia, dovetti parlare di «detenuti politici» che si opponevano allo strapotere dei sovrani. Eravamo nel pieno dei giorni di Tangentopoli e alcuni uomini «politici» italiani stavano nelle patrie galere, ed era proprio inevitabile che i bambini seguissero in qualche modo le vicende di Cirino Pomicino, De Donato, Forlani, De Lorenzo,

eccetera. Ebbene, accadde che qualche alunno associasse l'idea dei «detenuti politici» della fine del Settecento con i politici «detenuti» di oggi. Ebbi il mio da fare per spiegare che De Lorenzo e compagni non avevano nulla a che fare con i rivoluzionari francesi». Nonostante le difficoltà, gli insegnanti sembrano essere più possibilisti degli esperti e, in genere, si dicono sostanzialmente favorevoli all'introduzione della storia del nostro secolo nella scuola elementare. «Il Novecento - sostengono - viene avvertito come un'epoca pressiosa, grazie alla diffusa tendenza che punta alla ricostruzione del passato attraverso la raccolta e l'analisi di fotografie, lettere, interviste, documenti famigliari».

Le modalità di studio vengono spesso inventate a seconda degli interessi personali degli insegnanti. «Un itinerario didattico interessante che attraversa l'intero Novecento - dice Tiziana Pace, insegnante in una scuola romana - è quello che utilizza come documenti i canti popolari. I canti di protesta, i canti di

guerra, testimonianze di momenti e culture diverse, di conflitti, di punti di vista diversi. La ricostruzione degli avvenimenti storici attraverso la documentazione discografica e la lettura dei testi appassiona i bambini e consente di conoscere dall'interno la prima guerra mondiale, il fascismo, la guerra di Liberazione».

A volte si fanno scelte decise. «In una scuola elementare di Firenze - ricorda Scipione Guarracino - lo studio del Novecento è stato affidato esclusivamente al dibattito su giudizi politici e morali su fascismo, nazismo, campi di concentramento».

Resta il dubbio che, anche per il passato non troppo remoto, i ragazzini trovino difficoltà a padroneggiare la categoria di tempo. Per alcuni troppo astratta per funzionare da guida. Gli insegnanti si affidano, allora, alle cosiddette «strisce del tempo», lunghe liste di carta che, attraverso simboli e didascalie, date e disegni, vorrebbero dare una rappresentazione concreta del tempo. Pare che l'espedito funzioni. Ma non sono da escludere confusioni ed equivoci. Non è da escludere, per esempio, come è accaduto nella classe di Tiziana Pace, che dopo l'intervallo delle undici per la colazione si faccia avanti Germana, otto anni, terza elementare, e chieda: «Maestra, se abbiamo mangiato vuol dire che siamo nel pomeriggio?»

Che cosa avrà immaginato Germana quando le si è detto che nel 1492 Cristoforo Colombo «scopri» l'America o che nel 476 «cadde» l'Impero Romano d'Occidente?

Scompare Salvucci filosofo politico e storicista libertario

È scomparso Pasquale Salvucci, ex senatore del Pci, preside della facoltà di Magistero della Libera Università di Urbino. Nato a Cortona nel 1924 e allievo di Arturo Massolo, con il quale si era laureato nel 1950, era professore ordinario di Storia della filosofia dal 1968. Docente infaticabile e appassionato, si era dedicato prevalentemente a Kant, Fichte e soprattutto a Hegel. Non senza dedicare particolare attenzione a Smith, Ferguson, Millar, teorici della «società civile». Tra i suoi volumi vanno ricordati: «Dialettica e immaginazione in Fichte», «L'Uomo di Kant», «Filosofia e vita del primo idealismo tedesco», «Politicità della filosofia», «Lezioni di filosofia del diritto», «Il filosofo e la storia» (Quattro volumi, Urbino), «Lezioni di filosofia dal 1954 agli anni 90. Al centro della riflessione di Salvucci, fortemente intrisa di «storicità esistenziale», v'era la «teleologia» della ragione umana. Una ragione terrestre e concreta, intesa come autocoscienza del lavoro e delle azioni dell'uomo. In tal senso era Hegel l'autore d'elezione di Salvucci. Uno Hegel non speculativo o panlogista, ma storico e politico, assertore dialettico della liberazione umana attraverso il progresso. «Hegel progressivo» perciò, similmente a un altro dei filosofi cari a Salvucci, il contemporaneo Eric Weil, scomparso qualche anno fa e noto per la sua lunga battaglia teorica contro l'immagine dello Hegel «apologeta della Prussia». Quanto a Kant, Salvucci ne valorizzava la «filosofia della storia», rinvenendovi un modello di ragione adattiva ai compiti via via racchiusi nelle tappe della civiltà. Notevole infine il contributo sugli economisti del 700. Nei quali secondo Salvucci, l'economia non poteva essere disgiunta dall'etica civile. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio nel Duomo di Urbino».

Il ritorno di Susanna tutta panna. Caspita, come passa il tempo. Anzitutto è già Natale e la pubblicità diventa assurdamente elegiaca. Poi ritorna in video un reperto anni 60 della nostra memoria elettronica. Si tratta di Susanna tutta panna, una bambina disegnata dallo slavo Tomislav Spikic e caratterizzata soprattutto dalla vocetta sensuale e dal tormentone «pitu-pittum-pa». Un ritorno da lontano che ci colpisce come una sorta di «Carramba che sorpresa» del film pubblicitario. Ma non piangeremo, anche perché ci ricordavamo perfettamente della piccola Susanna e per niente del prodotto, che era ed è il formaggio Invernizzi. Roba da pazzi. Roba da creativi, che ora dissepeliscono le creature defunte della loro fantasia per sorprenderci con gli effetti speciali della nostalgia. E ci riescono in solo 15 lezionissimi secondi. Agenzia J. Walter Thompson. Casa di produzione Mix Film, regia e animazione di Tomislav Spikic.

Rotoloni da insegnamento. Chissà se si può nutrire una (del tutto disinteressata) simpatia per i rotoloni Regina, intesi come comunicazione pubblicitaria. Li abbiamo conosciuti la prima volta come oggetto delle sponsorizzazioni in-

spot di MARIA NOVELLA OPPO

terprete da Teo Teocoli e Gene Gnocchi dentro il contenitore di Scherzi a parte e li abbiamo trovati irresistibilmente surreali. Voi capite che per una carta igienica attingere al surreale è il massimo, anche se il reale in questo caso non è razionale, ma solo volgare. Insomma: il prodotto va eluso, o al massimo alluso. Ed ecco quindi che i creativi si buttano a sottolineare l'aspetto giocoso del rotolo, vuoi attraverso l'entusiasmo di un cagnolino, vuoi, (come nei nuovi spot dei rotoloni Regina) attraverso l'inseguimento di un signore tutt'altro che cucciolo. Vediamo infatti un tipetto impiegatizio, simpaticamente imbranato, correre affannosamente appresso alla carta igienica, attraversando tutta la città. Incappa in un matrimonio, entra dentro un museo e, nell'ultima scena, vola addirittura oltre una altissima siepe. Ma non potrà mai raggiungere il piccolo fuggitivo, perché, come dice il claim (cioè lo slogan) «i rotoloni Regina non finiscono mai». L'iperbole pubblicitaria è dell'agenzia Saa-



chi e Saatchi, che ha affidato la realizzazione al regista Alan Spencer. Il film è stato girato a Budapest per pure ragioni di costo, ma si gioca anche dei luoghi, delle atmosfere e soprattutto della musica gioiosa di Paolo Jannacci e Paolo Re. Lavazza qualità dolce. Nel clima natalizio anche Lavazza si sdilinquinisce in uno spot troppo mellifluido. Va bene che siamo in paradiso, ma la scenetta di Tullio Solenghi che fa piangere di commozione il vecchio San Pietro sfoderando a tradimento il canto di cento angioletti, è troppo anche per il Natale di Lavazza Qualità

Oro. Come noto, si tratta dell'ennesima puntata di una serie televisiva partita con più grinta e non senza una sana cattiveria straniata dalla collocazione celestiale. L'anima di Solenghi pareva destinata a mantenere per tutta la sua vita eterna le meschinità più terrene. Ma non è sempre Natale e possiamo sperare che i creativi dell'agenzia Armando Testa tornino ad affilare le loro intelligenze in un gioco più graffiante. Casa di produzione Filmaster. Il nonno multimediale De Agostini. C'è la pubblicità che nasce dal cinema e c'è quella che nasce dal ventre della tv. Insomma è televi-

sione che si rigenera, o si riproduce per partenogenesi. Anche Francesco Paolantoni, bravissimo attore napoletano che, dentro il contenitore di Mai dire gol ci fa molto divertire, è stato acquisito come testimonial. E ha messo a disposizione della comunicazione commerciale il suo personaggio di nonno multimediale per promuovere Omnia 97, un prodotto dell'Istituto Geografico De Agostini che si rivolge soprattutto ai giovani. Tolto dal contesto del programma della Gialappa's Band, il nonno perde molta della sua carica, ma rimane un simpatico tramite con i ragazzi assatanati del computer. Anche se, nell'idea originaria c'era piuttosto una feroce presa in giro proprio di quell'universo elettronico arido e poco umano. Gli spot sono 4 e vedono protagonisti, assieme a nonno Paolantoni, anche alcuni simpatici animali: due galline, una talpa, una zanzara e un canguro, tutti di peluche. Poiché creature vere non potrebbero entrare in comunicazione con un mondo virtuale. La campagna è stata ideata per l'agenzia Armando Testa da Maurizio Sala, Vincenzo Vigo e Sergio Mascheroni. E' stata realizzata dalla casa di produzione Arte Film sotto la regia di Vasken Berberian.

NUOVO DIBATTITO IN GERMANIA

Hitler, antisemita «suo malgrado» Ma la tesi non regge

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Adolf Hitler «oggetto» e non «soggetto» della politica: «costretto» a una radicalizzazione che, se fosse stato per lui, avrebbe pure evitato. A cominciare dal più radicale elemento del suo radicalismo: l'odio per gli ebrei e il proposito di eliminarli.

L'autunno era cominciato, in Germania, con le polemiche intorno alle tesi dello storico americano Daniel Goldhagen sulla «partecipazione volontaria» di tutto il popolo tedesco alla «soluzione finale»; l'inverno comincia con una nuova diatriba, stavolta tutta tedesca.

Hans Mommsen, 66 anni, professore a Bochum e a Oxford, già nei giorni delle polemiche con Goldhagen aveva rispolverato, con qualche scandalo, la sua teoria della «radicalizzazione cumulativa» secondo la quale, per dirla semplice semplice, il vertice del potere nazista sarebbe stato trascinato a compiere atti sempre più criminali, fino allo sterminio organizzato degli ebrei, non in base a un sistema preordinato di scelte, ma a causa delle lotte intestine nelle quali ogni fazione assumeva atteggiamenti più estremi per battere le altre.

Anche Hitler sarebbe stato vittima di questo meccanismo: in questo senso «oggetto», più che «soggetto», della sua propria politica. Ciò nulla toglie, evidentemente, alle responsabilità sue e degli altri gerarchi nazisti, ma consente di dare una lettura completamente nuova dell'Olocausto: non una scelta compiuta a priori da Hitler e portata a compimento quando le circostanze lo hanno consentito, ma il frutto di un processo, di un concatenamento di eventi che avrebbe potuto avere anche, in teoria, un altro esito.

A questo punto è bene precisare che Mommsen non appartiene alla pessima congrega degli storici cosiddetti «revisionisti», quelli che da una decina di anni cercano di «spiegare» il nazismo storicizzando nell'ambito della presunta «guerra civile europea» di cui parla Ernst Nolte (il quale ormai viene preso sul serio solo in Italia).

Il professore di Bochum non ha alcuna propensione giustificazionista. In un certo senso, e paradossalmente, la sua tesi sui «condizionamenti» cui sarebbe stato sottoposto Hitler contribuisce, anzi, a sfatare il mito del nazismo come «impazzimento» della storia attribuibile prevalentemente alla personalità e alle diaboliche capacità del Führer.

Il problema, insomma, non è tanto la «political correctness» della teoria di Mommsen, quanto la sua plausibilità storica. La quale è scarsa, come, in modo garbato ma fermo, fa rilevare Joachim Fest, 69 anni, autore della più nota e più completa biografia di Hitler, sull'ultimo numero del settimanale «Die Woche». Una quindicina di giorni fa, sulla stessa rivista Mommsen, in un confronto con la ricercatrice Brigitte Hamann, autrice di un interessantissimo studio sugli anni giovanili di Hitler a Vienna («Hitler's Wien», Piper Verlag), aveva ribadito le proprie tesi appoggiandole alla circostanza che il futuro dittatore, nella capitale austriaca, aveva frequentato degli ebrei e che si era imbevuto di una cultura politica, quella dei pangermanisti di Schönerer, dei «Deutschradikalen» e dei cristiano-sociali di Lueger, in cui il razzismo antisemitico, sia pure molto violento, aveva un carattere più propagandistico-demagogico (specie in Lueger) che ideologico-totalitario.

Secondo Mommsen, i proclami antisemiti degli anni successivi e pure i dichiarati propositi di sterminare il «popolo maledetto» avrebbero avuto un carattere «metaforico». Solo più tardi Hitler sarebbe stato costretto dalla radicalizzazione del regime a «prenderli sul serio» accettando l'eliminazione fisica degli ebrei propugnata soprattutto da Himmler.

Fest non ha difficoltà a mostrare, citazioni e documenti alla mano, la debolezza di questa teoria. Il vero «motore» dell'Olocausto fu proprio lui, Hitler, citato nei diari di Goebbels come l'«antesigiano» e il propugnatore della «soluzione finale» verso la quale, semmai, sarebbe stato proprio Himmler ad avere qualche scrupolo. Può darsi anche, ammette Fest, che l'antisemitismo di Hitler si sia radicalizzato col tempo, rispetto agli anni di Vienna, ma per quanto non si possa negare che tra i gerarchi nazisti vi siano stati contrasti e feroci lotte intestine, dopo l'ascesa al potere il Führerprinzip per quanto riguarda l'atteggiamento verso gli ebrei non fu mai messo in discussione. Le colpe, insomma, non furono soltanto di Hitler, ma sulle colpe di Hitler c'è poco da discutere.

ELIO FIORE

IL CAPPOTTO DI MONTALE

poemetto



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO

di Vanni Scheiwiller

MILANO 1996